

**Postfazione**  
**Dagli studi di comunità alle comunità patrimoniali**  
**e alle aree interne. Percorsi della ricerca antropologica**  
**“in quota” italiana<sup>1</sup>**

PIETRO CLEMENTE\*, PIER PAOLO VIAZZO\*\*

**Abstract ITA**

In Italia la ricerca antropologica in quota si è a lungo identificata con l'antropologia alpina, affidandosi al metodo dello studio di comunità per indagare aspetti dell'etnicità locale, i rapporti tra ambiente e strutture sociali e i processi di trasformazione culturale. Nei due primi decenni del nuovo secolo l'interesse crescente per le aree interne ha però fornito un nuovo asse di ricerca ampliando l'orizzonte fino ad includere in una sola cornice le Alpi e gli Appennini e creando uno spazio d'incontro interdisciplinare e di saldatura di tradizioni di ricerca diverse all'interno della stessa antropologia italiana. Lo scenario delle terre alte presenta oggi dinamismi nuovi: oltre alla nascita di musei ed ecomusei, la tendenza al ritorno abitativo, alla valorizzazione del patrimonio paesistico e storico-antropologico e il processo di consolidamento di feste nuove e tradizionali.

**Parole chiave:** Antropologia alpina, Studi di comunità, Comunità patrimoniali, Musei etnografici, Aree interne.

**Abstract ENG**

In Italy mountain anthropology has long been coterminous with Alpine anthropology, methodologically relying on community studies to investigate aspects of local ethnicity, the relationships between environment and social structures and processes of cultural transformation. In the course of the first two decades of the new century, however, growing interest in the “internal areas” of the country has led to a unified frame for the study of the Alps and the Apennines, thereby creating a meeting ground not only for different

---

\*     pietro.clemente42@gmail.com

\*\*    paolo.viazzo@unito.it

1     Il paragrafo *Dall'antropologia alpina alla montologia: nuove vie della ricerca in quota* è da attribuirsi a Pier Paolo Viazzo; il paragrafo *Fermenti di montagne* è da attribuirsi a Pietro Clemente

disciplines but also for different research traditions within Italian anthropology. The Italian highlands are now displaying novel dynamisms: in addition to the birth of museums and ecomuseums, one can observe a tendency to resettle in mountain areas, a valorization of landscape and historical-anthropological heritage and a strengthening of both new and traditional feasts.

**Keywords:** Alpine anthropology, Community studies, Heritage communities, Ethnographic museums, Inner areas.

### **Dall'antropologia alpina alla montologia: nuove vie della ricerca in quota**

In Italia la ricerca antropologica in quota si è a lungo identificata in massima parte con l'antropologia alpina, che per almeno tre decenni, a partire dai primi anni '70 del secolo scorso, si è affidata prevalentemente al metodo dello studio di comunità di matrice anglo-sassone per indagare aspetti dell'etnicità locale, i rapporti tra ambiente e strutture sociali e i processi di modernizzazione e di mutamento culturale in atto.

Per comprendere queste scelte metodologiche e tematiche occorre ricordare che pur non scarseggiando sin dagli inizi del Novecento – in Italia e Francia, ma soprattutto in Svizzera e in Austria – lavori anche eccellenti sulle tradizioni popolari delle vallate alpine, un impulso decisivo alla crescita della ricerca antropologica nelle Alpi venne a partire dagli anni '50 con l'arrivo di un folto numero di studiosi e studiose provenienti in maggioranza dagli Stati Uniti e in misura minore dalla Gran Bretagna e da altri paesi del “nord” dell'antropologia.

Tra i *Volkskundler* svizzeri e austriaci e i colleghi d'oltre Atlantico non mancarono diffidenze, incomprensioni e tensioni. Nel complesso, tuttavia, particolarmente le generazioni più giovani di antropologi “nativi” finirono per apprezzare le prospettive teoriche di più ampio respiro e le novità metodologiche portate dagli “americani” (Centlivres 1980; Ortmayr 1992). Tra queste novità la più importante fu proprio il metodo dello studio di comunità, adottato negli anni '70 sul versante italiano da Paolo Sibilla e Adriana Destro nelle loro ricerche a Rimella e a Festiona, nelle Alpi piemontesi, e a Premana in Valsassina da un gruppo di ricercatori di cui faceva parte, tra gli altri, Glauco Sanga (Sibilla 1980; Destro 1984; Bortolotti et al. 1979). Non è senza interesse che in un suo recente articolo autobiografico Sanga (2018, pp. 40-42) abbia valutato negativamente le sue prime ricerche sul campo, fatte “nella forma del ‘mordi e fuggi’ (o, se vogliamo nobilitarla, del survey)”, rispetto allo studio di comunità da lui condotto in équipe a Premana.

Se è indiscutibile l'influenza esercitata direttamente o indirettamente dall'antropologia anglo-sassone sul piano metodologico, lo stesso si può dire

sul piano teorico. A plasmare una tematica destinata a dominare la ricerca in area alpina per decenni sono soprattutto le ricerche condotte negli anni '60 da Eric Wolf e dal suo allievo John Cole a Tret e St. Felix, due località adiacenti dell'alta Val di Non separate da una frontiera linguistica e culturale: di lingua romanza la prima, germanofona la seconda. Confluiti in un volume che costituisce il primo e ineguagliato classico dell'antropologia alpina (Cole, Wolf 1974), i risultati delle loro indagini – e le molte questioni che il loro lavoro sollevava e lasciava aperte – hanno indirizzato la ricerca posteriore verso i temi accennati in apertura: le relazioni e le tensioni interetniche, i rapporti tra ambiente e strutture sociali, i processi di modernizzazione e di mutamento culturale osservati sul campo e contestualizzati storicamente.

A partire dalla metà degli anni '90 iniziano a manifestarsi mutamenti significativi: cambia da una parte il panorama teorico dell'intera antropologia, su cui soffiano i venti del postmodernismo, e cambia contemporaneamente – soprattutto sul versante italiano – il paesaggio umano e naturale delle Alpi, sempre più segnato nelle alte valli da uno spopolamento apparentemente inarrestabile che impoverisce le culture locali. Si avverte il passaggio a una seconda fase nella storia dell'antropologia alpina, contraddistinto – come rilevava Valentina Porcellana (2009, p. 42) – dall'emergere di nuove parole chiave: rappresentazione, musealizzazione, patrimonializzazione. L'indagine etnografica si sposta in effetti verso l'individuazione, a fini di tutela e valorizzazione, di beni culturali materiali e soprattutto immateriali – la festa, la memoria, il sapere locale – di cui le popolazioni alpine sono state nel tempo creatrici e sono ora depositarie. Le “comunità locali” che l'antropologia aveva assunto come oggetto e contesto di ricerca lasciano gradualmente il posto a più sfumate “comunità patrimoniali” nelle quali un persistente spopolamento viene in parte bilanciato da fenomeni di pendolarismo e rivitalizzazione rituale (Clemente 2018).

Intorno al 2010 si è poi aperta una terza fase, i cui temi sono stati dettati da mutamenti impreveduti, primo fra tutti l'arrivo nelle terre alte di nuovi abitanti (Viazzo 2018). Nel secondo decennio del nuovo secolo l'interesse crescente per le aree interne (De Rossi 2018) ha tuttavia fornito un nuovo asse di ricerca e ampliato l'orizzonte fino ad includere in una sola cornice le Alpi e gli Appennini, creando un ambito d'indagine che per l'antropologia non solo offre un terreno d'incontro con discipline quali le scienze del territorio, la geografia, l'economia e la sociologia, ma si propone anche come punto di convergenza e forse di saldatura di tradizioni di ricerca diverse all'interno della stessa antropologia italiana.

Gli articoli ospitati in questo *Special Focus* non esauriscono certo il panorama della ricerca antropologica “in quota” oggi in corso in Italia ma ne costituiscono altrettanto certamente un campione significativo. Colpisce innanzitutto che solo il contributo di Maria Molinari si basi su un classico studio di comunità e che a prevalere siano piuttosto studi di vallata: è il caso

dell'articolo di Roberta Zanini, ma anche di quelli di Chiara Calzana, di Amina Cervellera e soprattutto di Nicola Martellozzo e Andrea Tollardo, che sottolineano come l'approccio metodologico da loro scelto sia "poco frequentato dagli studi di comunità propri dell'antropologia alpina italiana [...] ma ben radicato nella tradizione mitteleuropea che impiega la valle come unità d'analisi"<sup>2</sup>. Questo non significa che gli studi di comunità abbiano perso la loro validità (Viazzo 2023, pp. 29-31). Ma estendere lo sguardo a un'intera vallata, o addirittura comparare due valli come fanno Martellozzo e Tollardo, pur comportando dei rischi può pagare ricchi dividendi permettendo di cogliere nessi sistemici e scalari che lo studio di comunità può invece indurre a trascurare o occultare del tutto.

Colpisce anche che nella maggior parte degli articoli (Orlandi, Calzana, Martellozzo e Tollardo, Vinai) venga conferito alla dimensione storica un forte rilievo. Non mi sembra illegittimo rinvenire in questi studi dichiaratamente storico-antropologici una linea di continuità con quel precoce e intenso rapporto fra antropologia e storia, stimolato in misura decisiva dal volume di Cole e Wolf (1974), che ha costituito uno dei tratti distintivi della prima fase dell'antropologia alpina. Si nota al tempo stesso, in questi e altri articoli, una transizione dall'antropologia ecologica di cui io stesso mi ero fatto portabandiera (Viazzo 1990) – imperniata sull'analisi, anche storica, del rapporto tra popolazione e risorse – a una antropologia ambientale meno antropocentrica e più attenta alle connessioni tra contesti locali e scenari globali.

Quale futuro per l'"antropologia in quota" in Italia? Si può facilmente prevedere un infittirsi del dialogo tra antropologia alpina e antropologia appenninica, favorito anche da progetti di ricerca che stanno occupandosi delle aree interne dalle Alpi alle coste joniche sulla spinta delle linee programmatiche avanzate dalla SNAI, la Strategia Nazionale Aree Interne di cui si ritrovano echi nei contributi di Cervellera, Molinari e Zanini. Si può anche prevedere un perdurante interesse per il neopopolamento delle terre alte, al centro dei due articoli appenninici di Cervellera e Molinari che confermano l'utilità dell'indagine etnografica per decifrare complessità locali segnate non di rado dalla compresenza di diverse strategie di rilancio e di atteggiamenti divergenti verso il "patrimonio culturale locale".

Gli articoli qui pubblicati rassicurano peraltro sul fatto che questi probabili orientamenti non porteranno a una chiusura di orizzonti. Tutti trovano ispirazioni teoriche nella nuova antropologia ambientale evocata da nomi come quelli di Tim Ingold, di Anna Tsing o di Jaume Franquesa, per ri-

---

2 Non è senza interesse ricordare come uno degli antropologi svizzeri che con maggior favore hanno accolto l'arrivo sulle Alpi di antropologi americani abbia dichiarato il proprio iniziale sconcerto nel constatare che questi ricercatori "avevano tutti scelto un villaggio come unità di analisi, e non una valle o una regione" (Centlivres 1980, p. 38).

cordare soltanto alcuni di quelli citati. Un'antropologia in quota italiana può inoltre trovare terreni di confronto pertinente non solo nelle altre aree montane europee, a partire dal versante nord delle Alpi, ma in una letteratura in crescita che propugna il ritorno a uno studio comparativo delle terre alte a livello globale, una "montologia" (Sarmiento 2020) all'interno della quale stanno disegnanandosi precise declinazioni antropologiche (Boos, Salvucci 2022).

### **Fermenti di montagne**

I sette scritti riuniti nello *Special Focus "Sguardi in quota"* sono da leggere nell'ambito di uno scenario cambiato sia del mondo "in quota" sia dei suoi interpreti. In anni recenti la montagna non è stata più solo oggetto turistico o laboratorio di studi ma ha visto la valorizzazione del patrimonio paesaggistico e storico-antropologico, la nascita di ecomusei, ritorni, nuovi abitanti e nuove tecnologie per l'abitare e per il vivere la montagna. Il rapporto tra la montagna e la memoria degli antichi modi del vivere e dell'abitare ha un ruolo rilevante nella trasmissione alle future generazioni. Una piccola traccia di questa tendenza si riscontra in alcuni musei piemontesi dove appare evidente, dai dati statistici, che al di sopra degli 800 metri di altitudine sono nati più musei che al di sotto (Grimaldi, Porporato 2012), e che essi assumono la funzione di occasioni di viaggio, di memoria, di ritorno. Quel che negli anni '70 era il senso del museo come memoria e offerta allo sguardo turistico ora tende a trasformarsi in riferimento per una popolazione residua attiva sempre più privata di luoghi di aggregazione e di servizi. Ma anche la nascita su ampia scala degli ecomusei, sia nell'area alpina che in alcune aree montane e appenniniche, segna la presenza reale di una nuova forma di museo nell'economia del territorio e fa parte di un insieme di fattori per cui le montagne sono tornate ad essere pensate e praticate come luoghi di una società civile attiva. Ne sono un segnale le vivaci iniziative dell'UNCCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) e di riviste come *Dislivelli*<sup>3</sup>. Alcuni testi contenuti in questo numero monografico mettono in evidenza l'esigenza di ridare prospettiva storica all'attuale dimensione montana e di connettere lo sguardo lungo a quello ravvicinato (Orlandi, Calzana, Vinai). In altri testi vengono presentate etnografie legate sia a complessi sistemi economici di valle (Zanini, Calzana, Cervellera) sia al mondo dei nuovi lavoratori stranieri (Molinari), nodo quest'ultimo tra i più complessi dello scenario dei nuovi abitanti. Tutti i testi tengono conto o dialogano con il quadro prodotto dalla Strategia Nazionale Aree Interne dal 2013 e condividono tematiche elaborate dalla Società dei Territorialisti

---

3 *Dislivelli. La rivista*: <http://www.dislivelli.eu/blog/newsletter>.

(Magnaghi 2020) e dall'Associazione Riabitare l'Italia nata a partire dal volume *Riabitare l'Italia* (De Rossi 2018) e dal *Manifesto* successivo (Cersosimo, Donzelli 2020). In una nota recente lo studioso di statistica Roberto Volpi mostra che le Alpi fanno eccezione al crollo demografico delle aree interne e montane italiane e presentano una lieve crescita (Volpi 2023). Lo scenario alpino è in una fase di cambiamento alla ricerca di un nuovo equilibrio tra desolazione ed effervescenza.

La mia esperienza di studioso di tradizioni popolari consiglia di riproporre, nel nuovo quadro di ricerche, temi utili allo studio della vita relazionale e simbolica e riprendere i temi della festa, della ritualità, della identità, della vita religiosa, argomenti questi ultimi di cui i testi qui pubblicati segnalano la rilevanza e l'importante ruolo per la coesione sociale e per la vitalità della rinascita e del ritorno dei paesi (Martellozzo e Tollardo, Vinai). In questo porto anche la mia attenzione più recente a problemi di una antropologia applicata, che si muove tra conoscenza critica e politica di sviluppo locale.

Per questo propongo un piccolo cenno storico segnalando che lo studio delle tradizioni popolari, come disciplina, nacque – nella interpretazione di Alberto Cirese (1975) – in quota. Mi riferisco alla gita che Niccolò Tommaseo compì sull'Abetone pistoiese nel 1832 (Tommaseo 1832) in cui trovò non solo esempi di vivacissima lingua toscana ma soprattutto Beatrice di Pian degli Ontani, pastora e poetessa improvvisatrice, ispiratrice della raccolta di canti del Tommaseo, fondativa degli studi “demologici” (Tommaseo 1841). In quegli anni in Toscana la montagna – simbolo di purezza – era già oggetto di turismo selettivo soprattutto da parte degli inglesi. Beatrice successivamente ebbe un incontro con una studiosa americana (Alexander 1885). Nella raccolta di canti del Tommaseo viene in evidenza anche il Monte Amiata. Luogo montano per eccellenza del senese, ma anche luogo emblematico per la storia e l'antropologia “in quota”. L'Amiata è stata un luogo di intensa attività “montana”: miniera, miseria, resistenza, stragi nazifasciste, ma anche movimenti religiosi come il Lazzarettismo. Ad oggi si segnalano anche nuovi movimenti spirituali, feste tradizionali, in specie un falò natalizio chiamato la *fiacculata*, ma anche una domanda turistica di neve in controtendenza con l'andamento del clima e infine alcuni musei a commento e memoria del vuoto lasciato dalla fine produttiva delle miniere. Una sorta di ricapitolazione delle vicende della montagna novecentesca.

Nella rete dei piccoli paesi che ho seguito per alcuni anni (Clemente 2021) le feste tradizionali rivestono una grande importanza. Si tratta di eventi legati al teatro partecipativo come nel caso del Teatro Povero di Monticchiello (Pienza), di feste di nuova istituzione come la festa degli emigrati ad Armungia (Sardegna) o di eventi pubblici di tipo teatrale processionale collettivo che coinvolgono la popolazione con alcuni tratti di rievocazione storica, come nel caso di aree alte come Introd in Val d'Aosta e Altavalle in

provincia di Trento. Vi sono inoltre feste religiose patronali, eventi che coinvolgono santuari locali e percorsi religiosi e laici di pellegrinaggio.

Nello studio dei mondi in quota resta centrale l'attenzione agli aspetti economici e sociali ma vi è il rischio che – senza la dimensione simbolica e rituale – si perda il senso relazionale dell'abitare "insieme": i momenti festivi sono spesso fattori unificanti in un contesto in cui non mancano i conflitti. Terreni trasversali che avvicinano Appennini e Alpi e montagne insulari in nuove prospettive di ricerca sempre più interdisciplinari. Nell'occuparmi di problematiche dello spopolamento e del riabitare (vedi la sezione *Il centro in periferia* in *Dialoghi Mediterranei*<sup>4</sup>) mi sono reso conto che per comprendere i processi in atto "in quota" è necessario il dialogo con geografi, sociologi, economisti, architetti, storici della cultura e dell'arte, ma anche con ingegneri che lavorano nell'ambito delle nuove tecnologie ed altre competenze. Così come è necessario che la prospettiva applicativa del riabitare il mondo in quota debba connettere le comunità patrimoniali con le *green communities* e con comunità energetiche, strappando spazi per lo sviluppo locale alle logiche centraliste del capitalismo. I sette scritti cui ho cercato di dare un particolare quadro di riferimento si collocano in modo adeguato e chiaro in questa dimensione, e promettono e chiedono un approccio ulteriore e più sistematico tra le ricerche in quota di varie aree d'Italia.

## Bibliografia

- Alexander, F., (1885), *Roadside songs of Tuscany*, ed. by J. Ruskin, London, George Allen.
- Bertolotti, G., Melli, I., Minervini, E., Sanga, G., Sassu, P. e Sordi, I., (1979), *Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana Editoriale.
- Boos, T., Salvucci, D., a cura di, (2022), *Cultures in Mountain Areas: Comparative Perspectives*, Bozen/Bolzano, BUPress.
- Centlivres, P., (1980), Un nouveau regard sur les Alpes: l'anthropologie américaine découvre le Valais, *Ethnologica Helvetica*, 4, pp. 35-62.
- Cersosimo, D., Donzelli, C., a cura di, (2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- Cirese, A.M., (1975), *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo.
- Clemente, P., (2018), Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo, in De Rossi, A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 365-380.
- Clemente, P. (2021) Paesi-Aree Interne, *Risk elaboration*, 2 (1), pp. 21-34.

---

<sup>4</sup> *Dialoghi Mediterranei. Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*: <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/>.

- Cole, J.W., Wolf, E.R., (1974), *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press.
- De Rossi, A., a cura di, (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- Destro, A., (1984), *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi marittime*, Milano, Franco Angeli.
- Grimaldi, P., Porporato, D., (2020), I musei etnografici. Forme e pratiche di resilienza alpina, *Dialoghi Mediterranei*, 41, pp. 477-483
- Magnaghi, A., (2020), *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ortmayr, N., (1992), Amerikaner in den Alpen. Historisch-kulturanthropologische Studien über die alpenländische Gesellschaft, in Kaser, K., Stocker, K., eds., *Clios Rache. Neue Aspekte strukturgeschichtlicher und theoriegeleiteter Geschichtsforschung in Österreich*, Wien, Böhlau, pp. 131-150.
- Porcellana, V., (2009), Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese, in Bagnoli L., a cura di, *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Genova, Glauco Brigati Editore, pp. 39-48.
- Sanga, G., (2018), Sono nato tardi, *La Ricerca Folklorica*, 73, pp. 337-254.
- Sarmiento, F.O., (2020), Montology Manifesto: Echoes Towards a Transdisciplinary Science of Mountains, *Journal of Mountain Science*, 17 (10), pp. 2512-2127.
- Sibilla, P., (1980), *Una comunità walser delle Alpi*, Firenze, Olschki.
- Tommaseo, N., (1832), Gita nel Pistoiese, *Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti*, vol. 48, pp. 12-33.
- Tommaseo, N., (1841), *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, Venezia, Tasso.
- Viazzo, P.P., (1990), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Viazzo, P.P., (2018), Tre fasi nella storia dell'antropologia alpina, in Ligi, G., Pedrini, G. e Tamisari, F., a cura di, *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 262-273.
- Viazzo, P.P., (2023), Malinowski and the Anthropological Study of the Alps: Really a Missed Encounter?, in Tauber, B., Zinn, D.L., eds., *Malinowski and the Alps. Anthropological and Historical Perspectives*, Bozen/Bolzano, BUPress, pp. 13-37.
- Volpi, R., (2023), L'Italia sguarnita, *La Lettura*, Corriere della sera, 1, 10, pp. 18-19.